

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	25/08/2018	<i>I POPULISTI SENZA PIU' COMPLESSI (F.Fubini)</i>	2
38	Corriere della Sera	25/08/2018	<i>"NIENTE FESSERIE SULLO SPREAD. L'AUTUNNO SARA' DIFFICILE" (M.Muzio)</i>	4
1	il Foglio	25/08/2018	<i>I GRANDI ALLEATI DI TRUMP FANNO PATTI DI IMMUNITA' CON I FEDERALI (D.Ranieri)</i>	5
1	il Foglio	25/08/2018	<i>IL GOVERNO DEGLI OSSIMORI E' UNA FREGATURA (C.Cerasa)</i>	6
1	il Foglio	25/08/2018	<i>Int. a C.Carruba: ILVA, DELITTO PERFETTO (A.Chirico)</i>	7
1	il Mattino	25/08/2018	<i>ILVA, IL TEMPO DEI GIOCHETTI E' TERMINATO (O.Giannino)</i>	8
1	il Mattino	25/08/2018	<i>PENSIONATI AL SUD SERVONO SICUREZZA E BUONA SANITA' (N.Santonastaso)</i>	10
1	il Mattino	25/08/2018	<i>RIMPATRI IMPOSSIBILI ITALIA SEMPRE PIU' SOLA (B.Vespa)</i>	11
23	il Mattino	25/08/2018	<i>IL DESTINO DI UNA CITTA' E L'AUTORITA' PERDUTA (L.DI)</i>	12
1	il Sole 24 Ore	25/08/2018	<i>I RISCHI DI POLITICHE ESASPERATE (P.Pombeni)</i>	13
1	il Sole 24 Ore	25/08/2018	<i>STRATEGIE ORDINATE PER GESTIRE IL CASO ITALIA (D.Masciandaro)</i>	14
27	la Repubblica	25/08/2018	<i>LA MACCHINA DEL CONSENSO GIALLOVERDE (E.Felice)</i>	15
1	la Stampa	25/08/2018	<i>COSI' IL VOTO DI MIDTERM PUO' CAMBIARE LA POLITICA AMERICANA (D.Thorne)</i>	16
1	la Stampa	25/08/2018	<i>IL CONFLITTO FRA LEGGE E CONSENSO (G.Orsina)</i>	18
Rubrica Politica nazionale				
2	il Giornale	25/08/2018	<i>FICO PREPARA LA FRONDA D'OTTOBRE ANTI LEGA (P.Napolitano)</i>	19
3	il Giornale	25/08/2018	<i>I CONTI NON TORNANO, CI RIMETTIAMO 12 MILIARDI (A.Signorini)</i>	20
23	il Mattino	25/08/2018	<i>FURIA NAPOLI SUL SINDACO: VA CON I TIFOSI PIU' DISCUSSI (F.Scarlata)</i>	21
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	25/08/2018	<i>BOCCIA: SERVE UN TAVOLO CON IL GOVERNO (N.Picchio)</i>	23

Noi e Bruxelles

I POPULISTI
SENZA PIÙ
COMPLESSI

di Federico Fubini

Quando tre anni fa gli elettori in Polonia affidarono

ai nazionalisti di Legge e giustizia la maggioranza più netta mai vista dal 1989, Adam Michnik commentò: «A volte una bella donna perde la testa e va a letto con un bastardo». Da giovane Michnik aveva affrontato le carceri del regime, pur di conservare viva per la società polacca la speranza di un futuro europeo e di una società aperta. Invece quella, una volta libera, si era buttata fra le braccia di un provinciale bigotto,

aggressivo e strafottente. Oltretutto non per un'avventura passeggera, ma per lo meno per una lunga convivenza.

Tutto questo con l'Italia non ha niente a che fare, non fosse che Michnik e le tradizionali élite europeiste del nostro Paese oggi sembrano accomunate da un'ironia della storia. Si sentono vittime di un intoppo lungo una strada che pensavano già segnata e senza alternative. In fondo va sempre così. I sovrani tedeschi nel 1791 si

riunirono nel castello di Pillnitz in Prussia, racconta Tocqueville, e determinarono che la rivoluzione francese era «un incidente locale e passeggero». E quando i bolscevichi presero il potere nel 1917, milioni di russi bianchi si trasferirono all'estero ma evitarono per anni di disfare le valigie. Contavano che le politiche economiche del leninismo avrebbero presto fatto crollare il nuovo regime e loro sarebbero tornati a casa.

continua a pagina 30

Populismo / 1 Salvini e Di Maio hanno risposte sbagliate, ma domande giuste. E sollevano l'elettore dal senso di inferiorità di doversi adattare a un modello superiore

GLI EUROSCETTICI ITALIANI
SENZA PIÙ COMPLESSI

di Federico Fubini

SEGUE DALLA PRIMA

A

nche le valigie di molti esponenti del mondo che ha governato l'Italia nell'ultimo quarto di secolo restano pronte in un angolo della loro mente. Quelli aspettano solo che l'infatuazione degli italiani per il «bastardo», il governo giallo-verde, passi non appena quest'ultimo si sarà preso qualche multa di troppo a Bruxelles o sui mercati per guida in stato di ebbrezza. Tutto può essere. Può essere anche che le ammende si accumulino ma l'infatuazione degli italiani per il governo populista si trasformi

in rapporto stabile, mentre le valigie degli europeisti, emotivamente in esilio dal loro Paese, restano chiuse a coprirsi di polvere.

Se esiste un'analogia oggi fra Polonia, Ungheria e Italia, i Paesi dell'Unione Europea a guida nazionalista e euroscettica, è nell'inanità delle opposizioni. Di comune queste forze europeiste e liberali hanno il rifiuto di chiedersi perché i connazionali gli abbiano voltato le spalle per affidarsi a leader ai loro occhi tanto smarriti, poco istruiti e invisibili ai grandi media esteri che quegli esponenti del vecchio establishment leggono ogni mattino. Credevano di guidare il proprio Paese verso un futuro migliore e non capiscono come sia possibile che il Paese non li voglia più.

Eppure non dovrebbe essere difficile, se solo si voltassero un attimo indietro. Almeno dal Trattato di Maastricht nel 1991 il loro messaggio agli italiani è stato che dovevano cambiare e migliorarsi, diven-

tare più simili alle stesse élite istruite. Dovevano sforzarsi di assomigliare ai tedeschi o agli altri europei di successo e buone maniere. Questo naturalmente aveva alle spalle (e conserva) una solida logica economica e istituzionale, però le élite europeiste nelle loro certezze non hanno mai perso tempo a valutare il retroterra su cui innestavano questa continua pressione psicologica sui loro connazionali. Nella società italiana, anche nei momenti di successo, il senso doloroso di rappresentare un'anomalia in Europa è sempre serpeggiato appena sotto la superficie. Anche quando non è un complesso di inferiorità — che le élite europeiste per prime avvertono — è un sentirsi non proprio come gli altri. Naturalmente la storia non si cancella con un tratto di penna, neanche se è una firma su un trattato europeo. Non in un Paese arrivato tardi all'unificazione, alla modernità industriale, alla piena democrazia e tolleranza, e tardi e male a

un'idea di Stato efficiente e laico.

La speranza era che proprio l'Europa aiutasse a recuperare il distacco e in gran parte è andata così. Appartenere alla Ue ha enormemente accelerato la modernizzazione, poi però sono accadute alcune cose. La più evidente è che la promessa di prosperità o almeno di normalità offerta dall'euro non è stata mantenuta. Poco importa che ciò sia accaduto, in buona parte, perché i politici e il sistema produttivo non hanno avuto il coraggio e la lungimiranza di prepararsi davvero all'unione monetaria, in modo da sfruttarne meglio i vantaggi e contenerne gli svantaggi. Dal 1980 al 1998 il valore della lira espresso in marchi tedeschi è più che dimezzato e ciò stesso dimostra quanto lavoro scomodo si sarebbe dovuto fare per adeguare davvero il Paese all'euro in questi vent'anni.

Gli italiani hanno capito soprattutto la sostanza, cioè che quella promessa europea è sta-

ta disattesa. Come Nino Manfredi in «Pane e cioccolata», hanno scoperto che non basta camuffarsi da nordici per diventare davvero tali. Negli ultimi anni hanno anche visto che alcune delle richieste di sacrifici più dolorose arrivate dal Nord Europa non erano nel loro vero interesse o nell'interesse dell'equilibrio generale europeo. Piuttosto, riflettevano una percezione tedesca dell'interesse europeo o magari solo una sete di consenso interno del governo di Berlino. Questa pressione per somi-

gliare alla Germania ha finito così per produrre reazioni ambivalenti. Rivelava nella nazione leader un fastidioso innamoramento di se stessa e finiva per aggravare il complesso di inferiorità nei seguaci italiani, dato che le distanze aumentavano anziché ridursi. Un modello distante e irraggiungibile crea solo frustrazione. Peggio, gli italiani vedono che i membri delle élite europeiste che spingevano in quel senso, per qualche ragione, cascano sempre in piedi; non condividono mai il destino di penuria

e insicurezza del loro popolo.

Matteo Salvini e Luigi Di Maio entrano in scena a questo punto. Non hanno studiato molto, non pretendono di sapere, si vantano del loro passato di lavoretti o della «panzetta» perché, dice Salvini, «non vado in palestra e se vedo un cornetto alla crema me lo magno». Hanno risposte sbagliate, ma domande giuste (disoccupazione, disuguaglianza...). Perfetti nella loro ostentata medietà, liberi da complessi e dal desiderio di piacere in Europa, i due sollevano l'elettore

dal senso di inferiorità di doversi adattare a un modello superiore. I nuovi potenti hanno convinto gli italiani che sono liberi; vanno bene così, nei loro limiti, e più niente è atteso da loro. È un'illusione, purtroppo, perché l'Italia resta una società iniqua, familista e bloccata, la demografia in drammatico declino, l'emigrazione dei giovani un'emorragia e soffocanti interessi sul debito più alti della crescita. L'Italia non va bene com'è. Ma abbracciare la propria anomalia senza sentirsi giudicati, per ora, è una tremenda vendetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Opposizioni
Gli europeisti hanno in comune il rifiuto di chiedersi perché i connazionali abbiano voltato loro le spalle



Aspettative
I nuovi potenti hanno convinto gli italiani che vanno bene così, e più niente è atteso da loro. È un'illusione, purtroppo



La Lentedi **Matteo Muzio****«Niente fesserie
sullo spread.
L'autunno
sarà difficile»**

Prepara
moci a
un
autunno
difficile.
Senza dire
fesserie sullo
spread.

Non manca la chiarezza al presidente di Confindustria Vincenzo Boccia. Al Meeting di Rimini non ha risparmiato critiche al governo: «Mettono le mani avanti perché ci sarà un attacco dei mercati. Non ci sono fondi che vogliono fare cadere un governo, si tratta solo di soldi». Bisogna mettere un freno alle «sparate demagogiche», all'urlo al «complotto» e agli slogan. Si imparino i «fondamentali dell'economia», ha rincarato il leader degli imprenditori. «Se dici che l'aumento dello spread non ti interessa tanto il popolo è con te, vorrei ricordare che quello spread fa aumentare i mutui delle famiglie e delle imprese». «Quando ci lamentiamo del fenomeno e diamo la colpa ad altri, ricordiamo che si tratta di un effetto e non di una causa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli uomini delle casseforti**I grandi alleati di Trump fanno patti di immunità con i federali**

L'editore Pecker era l'uomo che conservava i segreti del presidente, l'affarista Weisselberg era quello che curava il business a Manhattan

Molti cantano, pochi tacciono

Roma. Ieri il New York Post, che spesso si fa notare per le copertine brillanti contro il presidente americano Trump, è uscito con una prima pagina che imita i tabloid scandalistici venduti nei supermercati: "Cosa c'è nella cassaforte?", chiede a caratteri cubitali accanto a una fotografia di Donald Trump assieme con l'editore David Pecker, che è suo amico da decenni. Due giorni fa Associated Press ha svelato che Pecker ha in ufficio una cassaforte piena di segreti che riguardano personaggi famosi, incluso Trump ovviamente, che lui raccoglie e mette

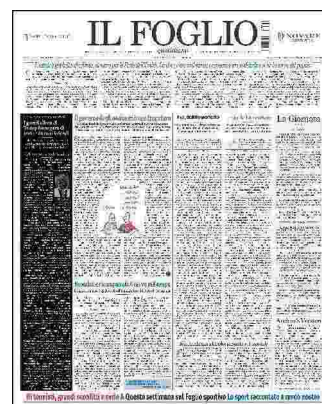


DONALD TRUMP

da parte da anni con una tecnica che nel giro è conosciuta come "catch and kill": compra i diritti esclusivi su alcune storie (e sono "very unflattering stories", come dicono le pudibonde tv americane) e poi non le pubblica, per tenerle come contropartita se un giorno gli servisse. La cassaforte "è come una banca dei favori", ha rivelato un suo vice che adesso non lavora più con lui. Pecker è il presidente di American Media Inc, che è la casa editrice di un grande numero di pubblicazioni popolari e tra queste c'è il National Enquirer - uno dei tabloid più sanguigni del paese. Con la tecnica del "catch and kill" nel 2016 Pecker acquistò e insabbiò anche la storia della relazione di Trump con una modella di Playboy, Karen McDougal, in modo che non uscisse durante la campagna elettorale. E' di lui che parlano Trump e il suo avvocato, Michael Cohen, in una telefonata registrata di nascosto dall'avvocato nel settembre 2016. "Quindi quanto pagheremo?", chiede Trump - che aveva detto di non sapere nulla di questa vicenda - a Cohen. E l'altro gli risponde che è meglio pagare "per tutta quella roba": "Perché non si può mai sapere in che mani finirà la casa editrice un giorno". "Che succede se Pecker finisce sotto un camion?", chiede Trump preoccupato che l'editore sia rimpiazzato da qualcun altro che potrebbe mettere le mani sulla cassaforte. "Mi sto occupando di tutto io", risponde Cohen. Di tutto cosa, però? Cos'è "tutta quella roba"? Ci sono altre storie che potrebbero imbarazzare Trump oltre a quella con McDougal (e a quella ammessa con l'attrice di film porno Stormy Daniels)? Ecco che ieri è arrivata la presa in giro e la domanda a caratteri cubitali del New York Post: "Cosa c'è in quella cassaforte?".

I procuratori federali di New York che martedì hanno ottenuto la confessione di colpevolezza di Cohen in cambio di uno sconto di pena hanno anche garantito l'immunità a Pecker, segno che l'editore, amico da decenni e sostenitore di Trump ha collaborato oppure sta ancora collaborando con le indagini. Ieri il Wall Street Journal ha rivelato che i procuratori hanno garantito l'immunità anche ad Allen Weisselberg, che è il vicepresidente e capo del settore amministrativo della Trump Organization, il conglomerato che gestisce gli affari di Trump. A partire dal 2017, per evitare conflitti di potere, Trump aveva lasciato il comando della compagnia ai piani alti della Trump Tower di Manhattan proprio a Weisselberg e ai figli. Aumenta così il numero e il rango dei "flipped", quelli del cerchio di Trump che ormai sono passati al nemico. Nel giro di tre giorni l'avvocato fidato da decenni, Michael Cohen, si è dichiarato colpevole e pronto a collaborare con i federali, è saltato fuori che l'amico da decenni e custode dei segreti imbarazzanti e re dei tabloid David Pecker ha un accordo di immunità con gli stessi federali e ora è venuto fuori pure del vice Weisselberg.

Considerato che questi accordi prevedono che i beneficiari diano informazioni utili alle indagini, c'è da chiedersi cosa hanno già detto ai federali. E così, mentre il suo mondo smotta attorno a lui e gli amici e i vassalli più importanti gli si rivoltano contro per non andare a processo, si capisce perché Trump nell'ultima intervista alla rete Fox abbia parlato senza troppo farci caso con le stesse frasi di un boss della malavita, che si rallegra perché un complice non ha collaborato e ne maledice un altro perché invece sta cantando. (Daniele Raineri)



Il governo degli ossimori è una fregatura

L'obbligo flessibile, la tassa unica però duale, credere all'euro ma voler uscire dall'euro, difendere la Costituzione ma rottamare la democrazia rappresentativa. Giocare con le parole in letteratura è poesia, in politica è una truffa. Gialloverde

Sui vaccini, l'obbligo flessibile. Sulla flat tax, la tassa unica che diventa duale. Sull'Iva, lo scatto delle clausole che diventa modulazione. Sull'Ilva, la gara legittima spacciata per gara illegittima che non si può annullare. L'ossimoro, lo sapete, è una figura retorica che prevede l'accostamento di due termini di senso contrario e che viene utilizzato per creare un effetto stilistico unico attraverso l'uso di due parole in antitesi tra di loro. Maestri dell'ossimoro sono stati Petrarca, Dante o Montale. E quando un ossimoro viene trasformato in poesia il suono delle parole diventa spesso una sinfonia. "E cortesia fu lui essere villano", è Dante nel suo "Inferno". "Cangiar questo mio viver dolce amaro", scrive Petrarca nel suo "Canzoniere". "Degli tzigani è il rombo silenzioso", è un verso di "Ossi di seppia". Quando però l'uso dell'ossimoro passa improvvisamente dalla letteratura alla politica l'effetto generato dall'unione di parole in antitesi si trasforma in qualcosa di diverso, il cui senso potremmo sintetizzarlo appropriandoci di una storica definizione offerta da Giambattista Vico a proposito proprio dell'utilizzo degli ossimori: "Ossimoro è affermare di una cosa che essa è quello che non è". In letteratura, saper giocare con gli ossimori è indizio di virtù.

In politica, giocare con gli ossimori è spesso indizio di truffa. E da questo punto di vista, possiamo dire che il governo del cambiamento populista può essere considerato già oggi il simbolo perfetto del perché chi governa con gli ossimori di solito lo fa con l'unico e deliberato scopo di truffare i propri cittadini. Il governo del cambiamento è il governo degli ossimori quando per esempio nasconde le proprie posizioni anti vacciniste tra due parole di per sé inconciliabili: obbligo flessibile. Rendere un obbligo flessibile significa però eliminare un obbligo e nel caso specifico eliminare un obbligo significa mettere a rischio la vita dei bambini più deboli utilizzando -

se vogliamo giocare anche noi con gli ossimori - una strategia politica incentrata sul principio della lucida follia. Il governo degli ossimori sta truffando i cittadini a proposito dei vaccini ma lo sta truffando anche per altre ragioni. Lo truffa quando, per nascondere l'incompatibilità del proprio pauperismo anti industriale con la guida della settima potenza industriale del mondo, lascia intendere che una gara perfettamente valida, e qui parliamo dell'Ilva, è illegittima anche se non lo è. Lo truffa quando per dissimulare la propria incapacità di trovare risorse per mantenere le proprie promesse elettorali usa una formula che nasconde a sua volta una verità inconfessabile: l'Iva "verrà rimodulata ma non aumenterà", con il piccolo dettaglio però che un'Iva rimodulata è

un'Iva che cambierà rispetto a oggi, e che quindi aumenterà. E ancora. Il governo del cambiamento è un governo che truffa i suoi cittadini anche quando gioca con gli ossimori in economia e anche la flat tax, ovvero una tassa con aliquota unica, spacciata come tale anche se le aliquote della riforma annunciata al momento saranno due o forse tre, è un altro ossimoro truffaldino che nasconde l'incapacità di mantenere le promesse prese con gli elettori. Vale su questo campo ma vale anche su al-

tro e il governo del cambiamento truffa i cittadini anche quando si occupa di temi ancora più importanti come l'Europa e come la democrazia. Un governo anti europeista che prova a mascherare il suo anti europeismo fingendo di giocare con gli anti europeisti del nostro continente solo per avere un'Europa migliore è un governo che inganna gli elettori nella stessa misura in cui ogni giorno gioca con la democrazia provando a spiegare che l'unico modo per migliorare il nostro sistema democratico è abolire l'attuale sistema democratico e sostituirlo con un altro sistema non più democratico.

(segue a pagina quattro)



Governo ossimoro

Le contraddizioni parolaie di una politica che bara coi fatti. In gioco c'è la credibilità italiana

(segue dalla prima pagina)

Un governo che insomma vuole difendere la Costituzione aggredendo la democrazia rappresentativa attraverso il cavallo di troia della democrazia diretta è un governo che ha scelto di truffare i suoi cittadini e la truffa messa in piedi sulla democrazia non è in fondo così diversa rispetto a quella messa in piedi sull'Euro: come può un governo che vuole difendere l'Euro essere composto da ministri che sostengono che per fortuna l'Euro è reversibile? L'uso degli ossimori da parte degli azionisti di governo avviene per le stesse ragioni per cui Salvini ricorda ogni giorno di parlare "da padre" prima ancora che da politico e per le stesse ragioni per cui Di Maio ricorda ogni giorno di parlare "da cittadino" prima ancora che da politico. Il motivo è sempre lo stesso: provare con un artificio retorico a rendere presentabile ciò che è impresentabile e provare con un gioco di parole a rendere il populismo estremista compatibile con il governo di un grande paese. Matteo Salvini, che anche ieri ha scelto di tenere in ostaggio in un porto italiano una nave della Guardia costiera carica di migranti salvati in mare, dice di essere tranquillo, e con la coscienza a posto, e ricorda che del dossier sulla Diciotti ha parlato negli ultimi giorni con Conte "da padre prima ancora che da politico". Non sappiamo e non ci interessa sapere che lezioni possa offrire ai figli un padre che nega il diritto da parte della Guardia costiera italiana di far sbarcare in Italia degli esseri umani salvati in mare. Sappiamo però che di fronte al governo degli ossimori, e di fronte all'impossibilità di rendere presentabile la politica dei rutti e di trasformare un partito nato sull'onda di un vaffanculo nel simbolo di un nuovo modo di essere moderati, coprirsi gli occhi porta a ragionare su un altro ossimoro sintetizzabile con due parole: silenzio assordante. Giacomo Leopardi, altro maestro di ossimori, scrisse nel suo "Infinito" un famoso passaggio sul "naufragar m'è dolce in questo mare". Il mare estivo è sempre dolce e caldo, e lo è anche quest'estate. Ma il naufragio della credibilità italiana è forse un tema sul quale il presidente della Repubblica dovrà avere ancora il coraggio di intervenire per provare a contrastare una volta per tutte, e non solo sulla Diciotti, la lucida follia del vaffanculo populista.

Ilva, delitto perfetto

Irischi di chiusura e l'improvvisazione del ministro Di Maio. Parla Corrado Carrubba, uno dei tre commissari

Roma. Con la citazione di Alfred Hitchcock ("delitto perfetto"), il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio strizza l'occhio al suo elettorato che l'Il-

DI ANNALISA CHIRICO

va la vorrebbe chiusa, meglio un parco giochi; la strategia gialloverde impone di prender tempo: al tavolo delle trattative, il vicepremier tenta di strappare nuove condizioni sul vero nodo, i livelli occupazionali. Però "Ilva perde un milione di euro al giorno, la cassa di spesa corrente sarà vuota a fine settembre - dichiara al Foglio Corrado Carrubba, uno dei tre commissari della maggiore acciaieria europea a ciclo integrale - Se non si esce dall'impasse, tra poche settimane non ci resterà che procedere allo spegnimento in sicurezza degli altiforni e al colloca-

Ilva delitto perfetto

Se il governo vuole chiudere l'Ilva, dovrà comunicare a Tria che servono cinque miliardi, dice Carrubba

(segue dalla prima pagina)

A oggi, nessun giudice si è espresso in proposito. E' una precisazione dirimente, altrimenti si generano equivoci come per "Autostrade". In che senso? "Il parere del premier Conte e del ministro Di Maio sulla necessità di revocare la concessione è l'autorevole convincimento di due esponenti dell'esecutivo; la caducazione come fatto giuridicamente conclamato è cosa diversa". Tornando a Ilva, un eventuale eccesso di potere comporta di per sé la nullità della gara? "Nient'affatto. Il governo potrebbe ritenere, nel rispetto della legge, che l'atto, ancorché illegittimo, risponde a un interesse pubblico superiore". Ammettiamo che il governo faccia saltare il tavolo: esistono acquirenti alternativi? "Dopo la manifestazione iniziale di interesse da parte di una ventina di soggetti, alla fine sono rimasti due contendenti in campo: Mittal e la cordata di privati con Cassa depositi e prestiti. La prima acciaieria europea richiede investitori dalle spalle larghe in termini di risorse e know how. Lo stabilimento, inoltre, rappresenta un caso eccezionale di amministrazione straordinaria. Quanto all'eccesso di potere, l'allora ministro Calenda non riaprì la fase dei rilanci perché ritenne, confortato da un parere dell'Avvocatura, che l'interesse pubblico preminente imponesse di realizzare gli interventi ambientali nel più breve lasso di tempo". C'è poi il macigno dei due miliardi e mezzo di debiti, dei 17.493 creditori,

mento dei lavoratori in cassa integrazione". L'azienda, privatizzata negli anni Novanta, sottoposta al commissariamento governativo nel 2013 e, due anni più tardi, al regime di amministrazione straordinaria, naviga nella burrasca. Una gara si è svolta, l'aggiudicatario si chiama ArcelorMittal e tiene stretto in mano un contratto sottoscritto dal governo italiano. "Gli eventi hanno preso una piega inaspettata - prosegue Carrubba - Stando agli accordi, dal prossimo 15 settembre gli indiani di Mittal dovrebbero subentrare nella proprietà dello stabilimento. Con questo andazzo, però, i colpi di scena non sono esclusi". Nel braccio di ferro ingaggiato dal ministro Di Maio, con il suo predecessore Carlo Calenda piuttosto che con la controparte (Mittal "ha sempre agito in buona fede", ha precisato il vicepremier), il coup de théâtre è dietro l'angolo. Forte del parere, per ora secretato, dell'Avvocatura dello stato, Di Maio afferma che "la gara, ancorché viziata, non si può annullare" e avvia l'ennesimo approfondimento con il ministro dell'Ambiente Sergio Costa. "Un dossier cruciale per l'assetto industriale del paese richiederebbe un intervento in punta di fioretto, non a colpi di sciabola.

inclusi 14 mila dipendenti e 2.600 fornitori. "Non esistono alternative agli indiani. Se il governo intende chiudere l'Ilva, lo dica apertamente, del resto è lecito immaginare per l'Italia un futuro di potenza turistica o gastronomica. In tal caso, qualcuno dovrà comunicare al ministro dell'Economia Giovanni Tria che servono cinque miliardi per rilevare lo stabilimento, saldare i debiti e indennizzare gli indiani. I costi astronomici sarebbero scaricati sui risparmi postali dei cittadini, via Cdp. L'intervento pubblico esporrebbe il paese al rischio di una procedura d'infrazione comunitaria per aiuti di stato". Di Maio punta a ottenere condizioni più vantaggiose sui livelli occupazionali. "Il comportamento da avventurieri suicidi non agevola le trattative. Secondo il piano definito dal precedente governo, Mittal s'impegna a effettuare 10.200 assunzioni immediate; i restanti 3.800 lavoratori potranno contare su ammortizzatori sociali, uscite incentivate e impieghi in una società ad hoc specializzata nelle bonifiche. Nessuno rimarrà senza reddito". Con la ripresa economica, l'Italia aumenta l'import dalla Germania. "La produzione di acciaio è ciclica: quando l'economia tira, la domanda lievita. Purtroppo, adesso che il pil torna lentamente a crescere, ci ritroviamo nell'impossibilità di trarre vantaggio dalla congiuntura positiva".

Annalisa Chirico

Si assiste a un eccesso di improvvisazione in assenza di un'adeguata considerazione degli interessi in campo. Ilva è la principale industria italiana rimasta in piedi: nella fase di amministrazione straordinaria il livello di produzione che, a regime, si aggirerebbe attorno agli otto milioni di tonnellate di acciaio liquido è calato a cinque. Oggi siamo un player azzoppato, in uno stato di insolvenza conclamato dal tribunale di Milano. I trenta milioni di perdite su base mensile sono il frutto dei limiti di produzione e dell'incapacità di apparire affidabili. Chi firmerebbe un contratto con una società la cui stessa sopravvivenza è messa in discussione a giorni alterni?". Stando alle dichiarazioni di Di Maio, l'Avvocatura rileva un profilo di illegittimità per eccesso di potere. "La mancata pubblicità non mi scandalizza, di solito gli atti di questo tipo non vengono divulgati per non favorire la controparte; tuttavia, considerando la pressione mediatica che lo stesso governo ha alimentato sul caso, avrei suggerito una divulgazione almeno parziale. Va poi chiarito che l'illegittimità di un provvedimento la decide la magistratura, non l'Avvocatura dello stato.

(segue a pagina quattro)

L'analisi / 1 Ilva, il tempo dei giochetti è terminato

Oscar Giannino

Tutto si poteva immaginare, dopo le tante lezioni del crollo ponte Morandi, ora che tutti chiedono la desecretazione delle concessioni autostradali, tranne di trovarsi con il ministro Di Maio invocare il segreto per il parere che gli ha reso l'Avvocatura dello Stato sulla gara che nel maggio 2017 si è conclusa con l'aggiudicazione ad Arce-

lorMittal dell'Ilva. Una secreta- zione insensata, visto che la ri- chiesta del parere è venuta da Di Maio dopo che nell'iter di gara l'Avvocatura stessa di pareri ne ha già resi tre, tutti regolarmen- te pubblicati, anche e proprio su- gli aspetti che sono stati risolle- citati alla sua attenzione da Di Maio stesso.

*Continua a pag. 42
Franzese a pag. 6*

Segue dalla prima

Ilva, il tempo dei giochetti è terminato

Oscar Giannino

Eppure, sulla base di un do- cumento secretato che, a detta di Di Maio, «conferma tut- te le gravi criticità della gara», il vicepremier arriva poi a una doppia conclusione che rappre- senta una contraddizione per- fetta. Da una parte conferma che a suo giudizio la gara è stata illegittima per una duplice ra- gione, in quanto segnata da ec- cesso di potere da parte dei go- verni precedenti rispetto al ban- do di gara stesso.

E viziata altresì da carente tu- tela dell'interesse pubblico. Dall'altra parte, però, Di Maio afferma che si tratta di un «delit- to perfetto», in quanto la gara non si può annullare. Una con- traddizione manifesta. Infatti, come già aveva dichiarato l'Au- torità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, solo al gover- no spetta l'ultima parola per an- nullare la gara in quanto illegit- tima. E se il governo non l'an- nullata, vuol dire che la gara ille- gittima non è.

È evidente che Di Maio ha do- vuto ricorrere a questo sofisma - nella logica, il sofisma si distin- gue dal paralogismo perché è evidente e noto a chi lo usa che una delle sue premesse è fallace - per cercare di mascherare una macroscopica difficoltà politi- ca. Dopo che i Cinque Stelle pugliesi avevano promesso in cam- pagna elettorale la chiusura dell'Ilva a fini ambientali e l'inte- ro passaggio allo Stato dei lavori di bonifica e di tutti i dipendenti dell'azienda e dell'indotto, ora il realismo impone invece di evita- re il disastro in cui si tradurreb- be tale promessa.

Significherebbe deindustria- lizzazione, chiusura del mag- gior datore di lavoro privato nel Mezzogiorno, aggravamento dello sbilancio commerciale da maggior import di acciaio, ed esposizione pubblica per miliar- di alle inevitabili richieste di danni da parte di Arcelor Mittal, oltretutto per il peso finanziario di accollarsi per un incerto ma lungo futuro oltre 20mila fami- glie, i cui membri rimarrebbero senza lavoro, e infine natural- mente al costo diretto delle boni- fiche da realizzare a spese del contribuente, poiché non basta- no certo gli 1,2 miliardi ottenuti a tal fine dai Riva.

Si conferma pienamente, dun- que, quanto scrivemmo su que- ste colonne allorché Di Maio, due settimane fa, comunicò la sua nuova richiesta all'Avvoca- tura. È stato un mero rilancio in avanti, per prender tempo. Ma un rilancio che ha un termine obbligato. Perché in ogni caso il 15 settembre scade il termine per il subentro di Arcelor Mittal alla gestione degli impianti, ter- mine che era stato già protratto. E se il termine scadesse a que- stione irrisolta, o se il governo credesse di decidere un altro slittamento, peraltro a casse completamente svuotate della gestione commissariale, il fanta- sma del recesso e dell'impugna- tiva da parte dei vincitori inizie- rebbe seriamente a prendere corpo comunque. E di lì in avan- ti il disastro diverrebbe inarres- tabile. Auguri a qualunque go- verno che volesse indire una nuova gara internazionale per l'Ilva, coi chiari di luna attuali segnati da incertezze, ripensa- menti e revoche minacciate o in- traprese, che stanno portando in questi mesi a una grave fuga

dei capitali dall'Italia.

Bene comunque, allora, sia pur facendo stato della formula illogica di una gara valutata da Di Maio insieme illegittima ma legittima? Per il momento, è di sicuro meglio che chiudere l'Il- va. Ma restano problemi molto seri. Perché Di Maio ha comun- que preferito rilanciare ancora, dicendo che le due questioni dell'interesse pubblico, quelle per cui il governo potrebbe deci- dere altrimenti in autotutela, re- stano aperte. Cioè la massima tutela occupazionale, e le bonifi- che ambientali. Per l'occupazio- ne, Di Maio ha reinvitato i sinda- cati a farsi sotto con Arcelor Mittal. Per le bonifiche, ha ri- aperto il capitolo con l'attuale mi- nistro dell'Ambiente, l'ex Com- mandante del Corpo forestale della Campania, Sergio Costa.

I sindacati hanno subito detto che non si può chieder loro di riaprire una trattativa se il go- verno non ha le idee chiare sulla legittimità dell'aggiudicazione: ed è difficile dar loro torto, non è corretto né accettabile conse- gnar loro il cerino per dire poi «allora la chiusura la volete voi». Ma al di là delle scherma- glie le due questioni - occupati e bonifiche - sono strettamente collegate. Arcelor Mittal, dopo tre tornate di trattative, era giunta a dirsi disponibile a sali- re da 8 mila a 10.400 assunti ri- spetto a quasi 14 mila, poiché fi- no al compimento delle bonifi- che ambientali - prorate al 2023 nel 2016 non per fare un fa- vore ad Arcelor Mittal, ma in ra- gione del procedere lungo dei tempi di gara - la produzione non potrà andare oltre i 6 milio- ni di tonnellate, invece degli 8 milioni a cui mirava la cordata, per di più rispetto a una poten-

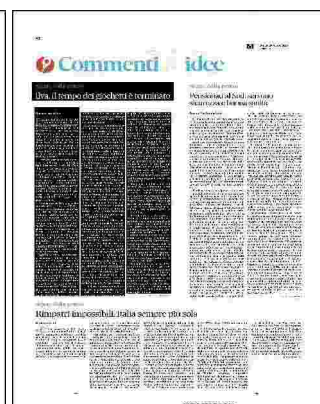
zialità degli impianti che arriva a 11 milioni.

Ma per tutti i dipendenti non rilevati da ArcelorMittal c'era pronta una soluzione congegnata dall'ex ministro Calenda che, per quanto onerosissima e per la quale ci sono già 200 milioni a disposizione, significava per gli esuberanti comunque l'assunzione da parte di una newco, collegata all'Ilva e con la partecipazione di Invitalia.

E evidente che Di Maio punta - come ha sempre fatto la Fiom - al totale assorbimento in Ilva di tutti i dipendenti, entro il 2023. Anzi prima, se il suo secondo obiettivo è quello di accelerare i tempi delle bonifiche. Punto sul quale la velata accusa ad ArcelorMittal - l'unica, avendole dovuto per il resto Di Maio riconoscere una totale buona fede in ogni fase della gara, molto apprezzata ieri da chi l'ha vinta - è

di aver a propria volta troppo diluito il calendario degli interventi, approfittando della proroga appunto al 2023.

Resta il punto però: se ad ArcelorMittal si chiede a gara ormai chiusa di salire ancora una volta nell'entità degli investimenti e dei costi fissi di lavoro, il rischio di dover rimettere mano al prezzo di aggiudicazione esiste ed è concreto. Solo un estremo senso di responsabilità, a questo punto, può evitare altri guai. Speriamolo.



L'analisi/2 Pensionati al Sud servono sicurezza e buona sanità

Nando Santonastaso

Dicono che sarebbero già 60mila gli italiani anziani che si sono trasferiti in Portogallo negli ultimi anni per sfruttare il clima e altre favorevoli condizioni (fiscali, assistenziali, di sicurezza e di mobilità). Dicono altresì che pur essendo nella stragrande maggioranza auto-sufficienti, hanno messo in con-

to anche le prevedibili complicazioni della terza età perché rispetto alle città di provenienza dispongono in terra lusitana di servizi "molto evoluti", a misura di over 65. La terra del fado trasformata in un paradiso per nonni e nonne, modello Florida o California per allargare l'orizzonte agli Usa? A quanto pare sì.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

Pensionati al Sud: servono sicurezza e buona sanità

Nando Santonastaso

Al punto che ora ci si interroga anche in Italia sulla possibilità di non restare più solo a guardare gli altri ma di realizzare qualcosa di simile pure in casa nostra. La proposta della Lega - analizzata ieri su queste colonne da Romano Prodi - coinvolge direttamente il Sud o almeno tre sue regioni (Sicilia, Calabria e Sardegna) che sicuramente hanno numeri importanti sulla colonnina di mercurio e possono garantire anche in inverno un impatto climatico persino gradevole, specie ad una certa età. Gli anziani, nazionali o stranieri, che scegliessero di trasferirsi qui assicurerebbero ai Comuni di nuova residenza un'esonazione decennale dalle tasse e indirettamente contribuirebbero alla rinascita economica di aree nelle quali il Pil fa persino fatica a fare capolino. Investimenti, consumi, opere pubbliche e private, insomma. E loro stessi, i pensionati con la valigia, potrebbero risparmiare fino al 30% dell'attuale imposizione fiscale. Un paradiso in terra, appunto.

Per il momento è un'ipotesi o qualcosa di più dal momento che a lavorarci è uno specialista di riconosciuta competenza come il professor Alberto Brambilla, uno dei migliori esperti italiani in materia di previdenza. Il fatto è che l'interesse suscitato dal progetto, decisamente più consistente rispetto a quello di chi punta esclusivamente sull'assistenza attraverso il Reddito di cittadinanza per sostenere il Mezzogiorno, deve fare i conti con incognite troppo evidenti per poterle bypassare in nome dell'entusiasmo. A cominciare dalla sanità, il "termometro" fondamentale da controllare per chi giovane

non è più (ma sicuramente non il più importante nella scala delle priorità per chi decide di trasferirsi, come vedremo). Per rendere il Mezzogiorno attrattivo e conveniente sul piano sanitario, la strada non sembra affatto né breve né tanto meno in discesa. Polemiche a parte sugli ultimi numeri dei disavanzi pubblici della sanità al Sud, è il livello di qualità delle strutture e delle prestazioni la vera spina nel fianco. Eccellenze professionali e impiantistiche continuano ad essere troppo spesso mortificate da un contesto, non solo ambientale o infrastrutturale, talmente modesto o inadeguato da trasformare ogni giorno in eroe chi fa soltanto il proprio dovere. Difficile essere competitivi quando il sistema sanitario pubblico continua a non poter impedire i viaggi della speranza o a non ottimizzare l'utilizzo di macchinari fondamentali come le Tac. Figurarsi poi quando i Livelli delle prestazioni assistenziali restano lontani dalla media nazionale imposta per legge oltre che dal dettato della Costituzione: per un'Asl o un'Azienda ospedaliera che riesce a raggiungerli, ce ne sono ancora troppe che inseguono. L'idea lanciata qualche anno fa dal presidente dell'Inps Tito Boeri, di creare delle "senior house" nelle zone interne dell'Italia con «una buona copertura di servizi medici per accogliere i nuovi arrivati» resta, appunto, una buona idea e nulla più.

E i trasporti? Basterebbe solo ricordare che in Calabria e in Sicilia l'alta velocità ferroviaria è un miraggio per capire come anche sotto questo parametro il Sud non sia al momento paragonabile ad altre location della "silver economy". Ma anche sulla dotazione aeroportuale non c'è da stare troppo allegri. Capodichino a Napoli e Fontanarossa a Catania sono

esempi per la verità molto positivi di scali aerei in grande crescita e ad ottima conduzione ma, appunto, sono soli in questa parte della classifica. La media resta condizionata dai risultati non altrettanto brillanti di aeroporti più piccoli, soprattutto quelli calabresi, che non riescono a compiere il necessario salto di qualità pur potendo disporre almeno in via potenziale di un bacino turistico enorme. E meno male che la Salerno-Reggio Calabria è ormai del tutto affidabile e continua ad essere senza pedaggio: ma basta spostarsi sulla statale Jonica per capire cosa vuol dire la mobilità su gomma al Sud.

Quanto alla sicurezza, è quasi superfluo sottolineare che peso ha avuto l'illegalità sulle fortune del Mezzogiorno. Al contrario, gli alberghi o le case di riposo sorti in tante parti del mondo per accogliere gli anziani che cambiano Paese garantiscono livelli di protezione ampiamente affidabili. Proteggono, di fatto, un capitale umano che nel tempo diventerà sempre di più un investimento, considerato che l'invecchiamento della popolazione non solo in Italia è ormai un fenomeno certo. E che di investimento si tratti lo dimostra la molla principale che alimenta questa sorta di emigrazione previdenziale: il vantaggio fiscale. Che sommato a un più basso costo della vita diventa un'occasione irripetibile per tanti. In Portogallo, ad esempio, le tasse sono mediamente più basse del 5%, un affitto costa sempre in media 400 euro e al ristorante si mangia bene anche con dieci euro. In due o tre anni gli export-pensionati possono anche comprare casa: 70mila euro per una villetta sul mare. Inoltre, nel Paese di Lisbona nei primi dieci anni di nuova residenza la pensione è tax free, ovvero non costa nulla sul piano fiscale. Bisogna aggiungere altro?

Punto di Vespa

Rimpatri impossibili Italia sempre più sola

Bruno Vespa

Mi telefona un ammiraglio della Guardia costiera andato da poco a riposo. Sa che sono molto vicino da sempre al Corpo e mi esprime tutta la frustrazione dei suoi colleghi per la storia della nave Diciotti. *Continua a pag. 42*

Segue dalla prima

Rimpatri impossibili, Italia sempre più sola

Bruno Vespa

«**C**ome facciamo a non salvare chi sta in mare? Al di là degli aspetti umanitari, abbiamo l'obbligo giuridico di farlo. E una volta che abbiamo salvato questi migranti dove li portiamo?». Ho cercato di spiegare all'ammiraglio che il suo discorso è formalmente ineccepibile, ma avere mezzo milione di migranti che girano per le strade senza far nulla (quando va bene...) ha portato soprattutto le fasce meno protette della popolazione a una crisi di rigetto. «Mi trovi un sindaco di qualunque partito – gli ho detto – che non si trovi in seria difficoltà».

Una soluzione, dolorosa ma forse necessaria, sarebbe di ridurre l'area di pattugliamento in modo da limitare al massimo le possibilità d'intervento dei nostri mezzi. Nessun trafficante deve avere una sorta di appuntamento virtuale con le unità italiane, anche se dall'anno scorso i nostri interventi sono drasticamente ridotti. Perché il governo è compatto nel difendere una posizione paradossale (nave militare italiana che non può sbarcare migranti in un porto italiano)? Perché l'Europa ci sta prendendo in giro. Tobias Pil-

ler, brillante e implacabile (con l'Italia) corrispondente del più autorevole quotidiano tedesco, la Frankfurter Allgemeine Zeitung, mi ha cortesemente anticipato un suo articolo che esce oggi con tabelle secondo cui la Germania dal '90 ha avuto qualche milione di richieste di asilo contro le centinaia di migliaia dell'Italia. A parte gli anni successivi alla caduta del Muro, è stata la Merkel due anni fa ad aprire incautamente le porte a un milione di migranti (in gran parte siriani istruiti) dicendo una frase («Ce la faremo») di cui si è pentita amaramente perché ha semperduto le elezioni. Noi non chiediamo ai tedeschi di prendersi altri profughi. Ma non è elegante che la Germania continui a dire «Non dobbiamo lasciare sola l'Italia» e poi abbia promesso di prendersi 50 migranti dei 447 sbarcati a Pozzallo in luglio e finora non ne abbia accettato neanche uno. Come la Spagna, l'Irlanda, Malta, il Portogallo. Come in precedenza – nonostante una raccomandazione europea del 2015 – Danimarca, Polonia, Slovacchia, Repubblica ceca, Ungheria. Niente. Solo la Francia ne ha presi 47 su 50. Su 447 dovevamo tenercene soltanto 270 e invece 400 sono ancora qui.

Il fallimento della trattativa di ieri a Bruxelles, in cui non si è riusciti a condividere nemmeno uno di quei documenti che non significano niente, vuol dire che l'Italia era e resterà sola. E da sola dovrà sbrogliarsi la matassa. Quest'anno fino al 31 luglio erano arrivati da noi 18mila migranti contro i 95mila dello scorso anno. E la cura Salvini – misurabile al netto della stretta Minniti solo da luglio – ha portato in questo mese 1737 richiedenti asilo contro i 23.500 del 2017. Potremmo accontentarci. Ma quanti sanno che riportare a casa i migranti irregolari è quasi impossibile? Il Paese più collaborativo è la Tunisia: vengono rimpatriati dall'Italia 80 clandestini al mese in due voli charter da 40 posto. Il Marocco collabora all'identificazione, ma per ragioni misteriose non accetta charter, come del resto Pakistan, Bangladesh e i Paesi del Sud America. Ogni immigrato deve essere accompagnato da due poliziotti e il viaggio, compresi pernottamenti e indennità di missione per gli agenti, può costare fino a 10mila euro. Nel 2006 incontrai su un volo dal Marocco due poliziotti che avevano appena accompagnato a casa un migrante. Da allora niente è cambiato. L'anno scorso su 119mila arrivi sono stati rimpatriate 6500 persone. Che ne sarà dei nostri pronipoti?



Giù al Nord

IL DESTINO DI UNA CITTÀ E L'AUTORITÀ PERDUTA

Adolfo Scotto di Luzio

Da molto tempo Napoli fa storia a sé nel quadro più ampio della vicenda meridionale. Accade così anche per la cronaca di tutti i giorni. Le immagini che abbiamo visto questa estate, la sporcizia, l'abbandono in cui sono tenute le strade, le piazze, i monumenti di una città di cui pure si continua a vantare retoricamente la bellezza, le mille disfunzioni subite da chi la abita o da quanti la visitano per pochi giorni, la vasta impunità su cui sono certi di poter contare tutti coloro che quotidianamente mettono in atto un qualche comportamento che viola le norme basilari della convivenza civile - chi non paga il biglietto sui mezzi pubblici, chi vende superalcolici ai ragazzini, chi occupa selvaggiamente la notte, infischiosene del riposo, della necessità del silenzio e della quiete, fino agli estorsori del parcheggio abu-

sivo -, insomma la miriade di assalti quotidiani alla possibilità stessa della vita associata intesa in senso moderno, tutto questo rappresenta, nelle forme clamorose assunte a Napoli, un'eccezione più che la norma del Sud d'Italia.

Da molto tempo, anche sotto questo aspetto più minuto, Napoli non è, non è più, il nostro Mezzogiorno, e se può risultare difficile fissare i termini unitari di una qualche questione meridionale, certo non si può fare a meno di constatare la presenza di una urgente questione napoletana. La questione cioè di una città, ormai priva di una sua funzione e di una sua identità, che ha perso da tempo una qualsiasi capacità rappresentativa nei confronti di quella che un tempo era la sua vasta provincia continentale (nei confronti di Palermo e della Sicilia non l'ha mai esercitata) e che da quasi trent'anni ha visto svanire l'illusione di una sua trasformazione indu-

striale, senza che quel progetto che era stato concepito all'inizio del Novecento fosse sostituito da alcunché. Così Napoli è stata semplicemente abbandonata a se stessa come un relitto alla deriva. Il suo stato attuale, così desolatamente regressivo, è l'illustrazione quotidiana di una tale dismissione. In fondo la stessa caratura della sua politica locale dice della definitiva marginalità della città.

Guardata con un minimo di distacco e con la capacità di vedere le cose per come stanno, lo spettacolo che Napoli offre di sé è semplicemente indecoroso e dice di un vasto processo di deistituzionalizzazione. Napoli è oggi uno spazio di relazioni in cui sempre di più la funzione mediatrice delle istituzioni, che è quella basilare di contemperare gli interessi e gli appetiti dei soggetti, come uno coperta che a stento copre il corpo della società, ulteriormente si ritira, lasciando così campo alla proliferazio-

ne di una indecente anarchia collettiva che, a questa altezza dei tempi, non ha più niente di pittoresco e di vitale ma finisce per risultare semplicemente desolante.

Questo venir meno della funzione delle istituzioni collettive come "strutture" della vita quotidiana è certo l'aspetto più rilevante della crisi napoletana.

La fine della città tradizionale e delle sue forme comunitarie di vita non ha conosciuto lo sviluppo compensativo di meccanismi regolativi di tipo moderno. La crisi dell'industria, l'assenza di un mercato vero e proprio, l'indebolirsi della macchina statale hanno lasciato l'antica capitale della monarchia borbonica sguarnita di competenze amministrative e gestionali. Organizzare uno dei qualsiasi eventi di cui ormai vivono le città post industriali, dal forum delle culture alle universiadi, si è rivelata in questi anni un'impresa sicuramente votata al fallimento.

Continua all'interno

Il destino di una città e l'autorità perduta

Adolfo Scotto di Luzio

Persino la costruzione di un piano ferie nel sistema dei trasporti risulta impossibile di fronte alla pressione che i mille interessi particolaristici esercitano vittoriosamente di fronte ad un management privo di autorità e di poteri effettivi. Per non dire della conclamata imperizia degli amministratori locali. Questo vasto deficit di gestione pubblica, a tutti i livelli, finisce così per generare il marasma attuale.

Napoli ha bisogno di lea-

dership, di un esercizio diffuso e pervasivo di autorità dotata di competenza tecnica e di idee generali. Questo nesso troppe volte sciolto tra preparazione professionale e capacità di interpretazione complessiva dei processi evolutivi è, oggi, la grande partita aperta sul terreno del governo della città. Ma è anche l'espressione del suo paradosso: come si fa a far competere i migliori se i migliori sono proprio quelli che se ne vanno perché Napoli non è una città in cui vale la pena di competere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCELTE E CONSENSI

**I RISCHI
 DI POLITICHE
 ESASPERATE**

di **Paolo Pombeni**

A cosa mira l'inasprimento della polemica politica? Ridurre tutto agli entusiasmi incompetenti di qualche ministro o alle pulsioni al bullismo politico di altri è credibile fino a un certo punto.

—*Continua a pagina 4*

SCELTE E CONSENSI

**Politiche
 esasperate
 con obiettivi
 radicali**

Paolo Pombeni

—*Continua da pagina 1*

Oggettivamente l'attuale alleanza di governo ha un consenso apparentemente così solido (siamo sempre ai dati di sondaggi) da non spiegare la necessità di continue provocazioni e intemerate. Anzi, la situazione dovrebbe consigliare di trarne profitto per allargare ancor più la propria legittimazione verso quei ceti dirigenti che, senza essere pregiudizialmente ostili, hanno qualche perplessità sulle attitudini della nuova classe a governare. Continuare nella strategia di eccitare l'opinione pubblica offrendole in pasto capri espiatori non si sa quanto sia opportuno. Eppure ogni problema è presentato come dovuto alla presenza di oscuri poteri (che grazie alle denunce dei nuovi governanti oscuri non lo sono più), i quali hanno tramato per mandare a fondo il paese. Europa e passati governi

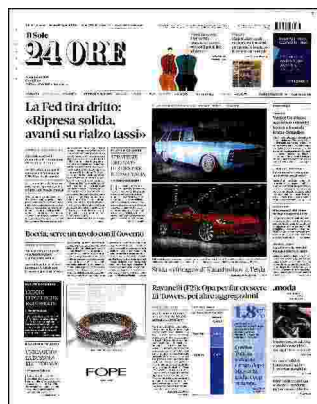
l'hanno travolto scaricandogli addosso il dramma dell'immigrazione; il capitalismo rapace, sempre con la complicità dei passati poteri, ha evitato di mantenere il viadotto Morandi causando più di quaranta vittime; sempre il passato governo ha dato l'Ilva in pasto ad Arcelor-Mittal con una gara manipolata, ma in modo tale da renderla difficilmente annullabile. In aggiunta a queste rappresentazioni i due vicepremier fanno a gara a mostrarsi gli unici garanti della tenuta di una linea ferma: Salvini su Facebook sfidando insieme magistratura, presidente della Repubblica e lo stesso premier del suo governo; Di Maio facendo sapere che non solo a Ilva penserà lui, ma che proporrà di bloccare il pagamento all'Unione europea della quota italiana (una mossa senza fondamento legale).

Chiedersi dove vogliono andare a parare è doveroso. La tecnica dell'evocare capri espiatori fa parte, riconosciamolo, delle risorse a cui ricorrono più o meno tutti in politica. Ci si scarica di responsabilità attribuendo la colpa a qualche "diavolo" e al tempo stesso ci si propone di conquistare consenso facendo sapere che adesso c'è qualcuno che ha visto e che provvederà a mettere le cose a posto. Naturalmente questa tecnica non desta più preoccupazioni di tanto finché rimane entro dei limiti. Quando viene esasperata diventa pericolosa, perché incita alla formazione nel paese di fazioni l'un contro l'altra armate e mette a rischio la tenuta del sistema. Non è che intorno non si veda quanto sta accadendo e se ne è avuto già sentore con una prima fuga di investitori esteri dalla sottoscrizione del nostro debito pubblico. L'exasperare lo scontro con i partner europei può produrre un loro coalizzarsi contro di noi, senza che si abbiano efficaci armi di difesa.

Dunque, perché correre questi rischi? Le ipotesi che si possono fare sono due. La prima è che l'alleanza di governo pensi di blindare il suo consenso attuale radicalizzandone i sentimenti. In fondo si tratterebbe di offrire alla

maggioranza l'immagine dell'arrivo, finalmente, degli "uomini forti" tanto invocati nel recente passato. La seconda è che ci si stia preparando una via d'uscita per l'autunno, quando si vedrà che le promesse elettorali vanno ridimensionate e anche che le attuali intemerate hanno prodotto ben poco. Allora farà molto comodo dire all'opinione pubblica: i cattivi ci stanno facendo pagare il conto del nostro coraggio nel difenderci. Due prospettive che possono anche convivere. Il che non è affatto incoraggiante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FALCHI & COLOMBE

**STRATEGIE
ORDINATE
PER GESTIRE
IL CASO ITALIA**

di **Donato Masciandaro**

Un Paese ad alto debito come l'Italia potrà più facilmente definire una politica fiscale di rientro se i tassi di interesse saranno normalizzati da politiche monetarie stabili e prevedibili, definite da banche centrali indipendenti dai politici, siano Trump o i sovranisti europei. Politiche monetarie imprevedibili, o lassiste, danneggerebbero chi - come l'Italia - ha bisogno di mercati che giudichino credibili le sue scelte.

—*Continua a pagina 2*

FALCHI & COLOMBE

**Un'exit strategy
ordinata aiuta
a gestire meglio
il «caso Italia»**

Donato Masciandaro

—*Continua da pagina 1*

In questi giorni l'attenzione è puntata sui colloqui dei banchieri centrali a Jackson Hole. Sia falchi che colombe sperano di trarre nuove indicazioni sul percorso che le maggiori banche centrali intendano dare alle rispettive strategie nei prossimi mesi. È un tema che interessa tutti i Paesi, ma soprattutto quelli - come il Nostro - che sono sorvegliati speciali da mercati che li finanziano quotidianamente.

Sul rapporto tra Italia e mercati la crescita esponenziale della quantità di commenti non è sempre andata di pari passo con la qualità scientifica. Eppure la logica che regola i rapporti tra creditori e debitori - Stati inclusi - quando i mercati diventano globali è stata codificata da oltre un secolo e

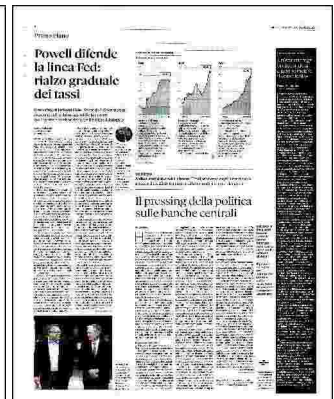
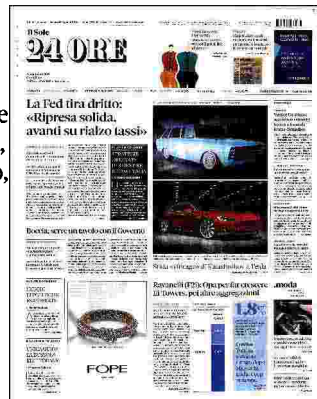
mezzo. Leggiamo cosa scriveva Walter Bagehot nel 1873 nel suo Lombard Street, che a quel tempo coincideva con i mercati globali: «It is sometimes said that any foreign country can borrow in Lombard Street at a price; some countries can borrow much cheaper than others; but all, it is said can have some money if they choose to pay enough for it. Perhaps this is an exaggeration; but confined to civilised Governments, it is not much of an exaggeration». Poiché vogliamo continuare a considerare il Nostro come un Paese che esprime un *civilised Government*, e avendo almeno un terzo del nostro debito pubblico nei portafogli della moderna Lombard Street, occorre chiedersi quale scenario possa costituire la cornice più efficace per consentire al nostro governo di presentare un progetto credibile per ottenere credito sul mercato a un tasso che sia *much cheaper than others*. Se semplifichiamo il tasso sul debito come la somma tra un tasso di interesse neutrale internazionale e il premio al rischio su tale debito, la risposta la si ottiene parafrasando un'espressione spesso usata da Mario Draghi per descrivere l'attuale politica monetaria europea: occorre essere prudenti, pazienti e perseveranti. La «politica delle tre P» si può applicare anche alla gestione del debito pubblico, come si evince da una possibile rotta indicata da Banca d'Italia. La politica deve essere paziente: la Banca d'Italia indica un orizzonte temporale di dieci anni per rientrare a un livello del rapporto tra debito e crescita inferiore a 100.

Come? Con una politica prudente, che eviti comportamenti e annunci ad alto rischio, come ad esempio quelli legati alla permanenza nell'euro. Rassicurati i mercati circa pazienza e prudenza, occorre perseverare nella disciplina fiscale. La Banca d'Italia guarda a due indici: il deficit primario - cioè la differenza tra uscite ed entrate al netto degli interessi - e la differenza tra il costo del debito e la crescita economica - il cosiddetto onere reale del debito. Due variabili che si influenzano a vicenda, sia nel bene che nel male; ad esempio, un peggioramento - anche potenziale - del deficit primario può innescare un aumento del premio al rischio, aggravando l'onere reale del debito. La Banca d'Italia indica un target per il deficit: deve arrivare gradualmente entro il 2021 a un

avanzo compreso tra 3 e 4% del Pil - due punti in più del 2017. La disciplina fiscale può essere compatibile con una riqualificazione della struttura sia delle uscite - con spesa pubblica più produttiva - che delle entrate - con interventi meno distortivi.

Dunque: dato il tasso di interesse neutrale, la politica nazionale deve fare scelte che riducano il premio al rischio. E la politica monetaria? Poiché il premio al rischio può dipendere anche da fattori internazionali - come si è visto nel rapporto tra il nostro spread e le vicende turche - il precetto generale è quello del ritorno alla normalizzazione sulla base di regole credibili e prevedibili. È quello che già fa la Bce, mentre (ancora) non fa la Fed. Al contrario, quando più la politica monetaria è imprevedibile - o peggio lassista - tanto peggio è per il premio al rischio. Cioè per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

LA MACCHINA DEL CONSENSO GIALLOVERDE

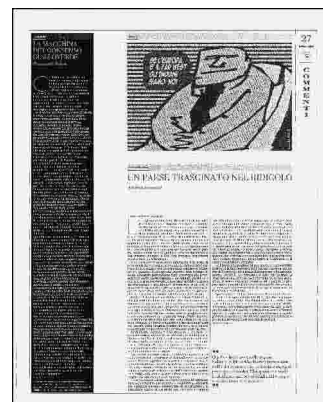
Emanuele Felice

Che bilancio dare dei primi mesi di governo gialloverde? Sulle misure per rilanciare l'economia non c'è ancora nulla di concreto: si odono annunci, un po' confusi, che hanno solo l'effetto di far fuggire i capitali e innalzare gli interessi sul debito, aggravando la situazione (e riducendo così anche i margini di manovra). La strategia sui migranti di Salvini, oltre che disumanizzante, appare ricattatoria al resto d'Europa e rischia di essere controproducente. Se poi dalle linee strategiche passiamo alla tattica, andiamo di male in peggio. Dopo Genova la reazione del governo è stata caotica, con una girandola di proposte fra loro divergenti e tutte difficilmente praticabili, quanto di più lontano si può immaginare dalla capacità (dal dovere) di risolvere i problemi dei cittadini. Sul banco degli imputati è finita persino l'Europa: che però le infrastrutture le finanzia, mentre sono i 5S che ne ostacolano la realizzazione. E quanto all'altro imputato, la Società Autostrade, è stata favorita proprio dalla Lega, con il decreto "salva Benetton" del maggio 2008: il Pd votò contro, paventando quelle falle nei controlli che poi si sarebbero palesate tanto tragicamente; Salvini a favore. Ma non c'è solo Genova. Sugli argomenti più disparati, dai vaccini alle nuove famiglie, si fa fatica a stare dietro agli sbandamenti quotidiani del governo. Anche dei suoi esponenti più preparati. Il ministro Savona ha ipotizzato che in caso di attacchi speculativi il debito pubblico italiano potrà essere salvato dai fondi sovrani russi. Oltre all'enormità geopolitica dell'azzardo (ci consegniamo a Putin?), il punto è che i fondi sovrani russi sono minuscoli, circa 70 miliardi di euro, contro fondi privati che detengono, ciascuno, centinaia o anche migliaia di miliardi di euro, e un debito pubblico italiano di oltre 2.300 miliardi. Quanta approssimazione, verrebbe da dire. Quale combinazione di cinismo e autolesionismo. Si fa fatica a trovare paragoni nella storia della democrazia italiana. Eppure, e questo è ancora più grave forse, il consenso per il governo continua a essere molto alto. Gli italiani

credono alla narrazione gialloverde. Credono ai nemici inesistenti, di volta in volta additati per nascondere le vere colpe. Molti abboccano perfino alle favole sui più improbabili salvatori, come la Russia di Putin o il ritorno della lira. La gran parte sembra si sia convinta, chissà perché, che abbiamo già toccato il fondo. Pochi sono consapevoli del fatto che un paese come l'Italia, con i suoi livelli di istruzione così bassi rispetto a tutte le altre economie avanzate, le istituzioni inefficienti, la pervasività della criminalità organizzata in intere regioni, e con questa classe dirigente, rischia seriamente una deriva sul modello turco o addirittura venezuelano — deriva economica e democratica — specie se verranno meno le garanzie che finora ci hanno tenuto a galla (fra queste la Bce). Come si spiega? Primo, l'Italia è fra i paesi avanzati quello cresciuto meno negli ultimi vent'anni. Secondo, le forze al governo hanno vinto la battaglia della propaganda, combattuta a colpi di messaggi semplicistici, facilitata dal web, dove manovrano potenze estere ostili alla democrazia liberale (la Russia, di nuovo). Non è un problema solo italiano, ma di tutto l'Occidente. Un fatto però sembra assodato: il livello di istruzione dei cittadini aiuta, è come un vaccino. E l'Italia in quanto a percentuale di laureati figura agli ultimi posti fra i paesi Ocse; assieme alla Turchia. Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economista e storico, è professore associato all'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Il suo ultimo libro: "Storia economica della felicità" (Il Mulino, 2017). Twitter: @emanuelefelice2



L'ERA TRUMP

DAVID THORNE

**Così il voto di Midterm
può cambiare
la politica americana**

P. 9



L'OPINIONE

Il voto di Midterm che può cambiare la politica Usa

DAVID THORNE

Negli ultimi diciotto mesi, il mondo ha assistito a una fase della politica americana inedita, mai sperimentata in precedenza: il presidente Donald Trump, con il suo nazionalismo economico neopopulista di destra, il suo disprezzo per la diplomazia e la tradizione, rimane un mistero per il resto del mondo e anche per molti di noi qui negli Stati Uniti. Ma oggi, i dati indicano che gli americani stanno svelando questo enigma, arrivando a una conclusione sfavorevole: il basso indice di gradimento per l'operato di Trump è da record e indica che la sua presidenza è in difficoltà. Conserva il consenso degli elettori repubblicani dichiarati e con esso la lealtà dei repubblicani del Congresso che non lo hanno fermato nemmeno una volta, compresi i casi in cui si trattava di qualcosa su cui la maggior parte di loro non era d'accordo, ma Trump corre seriamente il rischio di perdere le elezioni di Metà mandato, che si tradurranno in

un verdetto sulla sua presidenza.

In altre parole, se pensate che la politica americana sia un ginepraio, aspettate ancora una sessantina di giorni: arriverà un'ondata di cambiamento che non risolverà al momento la nostra crisi politica, ma che si svilupperà nei prossimi due anni e aiuterà a decidere in quale direzione e secondo quale ideologia si muoveranno gli Stati Uniti.

Ecco cinque considerazioni sugli imminenti sviluppi che sicuramente scuoteranno la più antica democrazia del mondo e saranno ricchi di implicazioni per l'alleanza transatlantica.

L'ondata

Innanzitutto, sta arrivando un grande cambiamento. Nella politica americana è definita «un'ondata elettorale». Ne ho parlato su questo giornale lo scorso gennaio. Le elezioni di Medio termine per il rinnovo del Congresso, che si svolgeranno il 6 novembre saranno un evento dirompente. Sono in palio tutti i 435 seggi della Camera

e il partito di Trump è nei guai. Ho vissuto la prima ondata elettorale nel 1974 come consulente politico. Avevamo visto gli stessi segni al

l'orizzonte: i democratici che vincono o perdono di misura in distretti dove nemmeno ci saremmo sognati di competere. Così è andata da quando Trump è stato eletto. I democratici hanno vinto in Virginia e nel New Jersey, hanno vinto, per la prima volta dal 1990, un seggio al Senato nel repubblicanissimo Alabama, hanno vinto seggi al Congresso nei distretti più difficili della Pennsylvania arrivando dieci giorni fa a sfiorare la vittoria in Ohio. In America sta succedendo qualcosa. A maggio, secondo un sondaggio nazionale, i democratici avevano un vantaggio di tre punti sui repubblicani; questo mese è salito a nove punti, il più alto dal 1974. In poche parole, i democratici riconquisteranno la Camera dei Rappresentanti per la prima volta dal 2010.

Cambiamento perenne

Secondo punto, che signifi-

cato ha tutto questo? Io dico di non saltare subito alle conclusioni. Il cambiamento è in realtà una costante nella politica americana da un bel po' di tempo a questa parte. L'America ha visto altre ondate negli ultimi 38 anni: nel 1980 per il Gop; nel 1982 e nel 1986 per i democratici; nel 1994 per i repubblicani e la rivoluzione di Gingrich; nel 2006 e nel 2008 per i democratici che al Congresso hanno vinto con una maggioranza di proporzioni quasi storiche; e la rivoluzione del Tea Party nel 2010. Nei recenti cicli elettorali, le elezioni di «cambiamento» sono state la norma e non l'eccezione, e il voto ha premiato persone totalmente diverse come Obama e Trump alla Casa Bianca, o Newt Gingrich e Nancy Pelosi come portavoce. Ma quello che è chiaro è: Trump è stato eletto per cambiare Washington; il rifiuto totale del suo partito due anni dopo dimostrerà che ha perso l'aura del rivoluzionario.

In terzo luogo, quali sono le conseguenze? Per almeno

due anni, l'ondata in procinto di colpire le nostre coste politiche impedirà a Trump di far passare leggi importanti basandosi esclusivamente sui voti del partito. Per Trump, ciò significa che non sarà in grado di far approvare alcuna legge, a meno che non rinunci alla sua agenda estremista. Ma non può abbandonare quell'agenda perché è il segreto del suo successo presso il suo elettorato di cui dopo novembre avrà più bisogno che mai. Quarto, la presidenza Trump sarà messa sotto pressione e giudicata come mai prima d'ora. I democratici avranno potere di comparizione, ovvero l'autorità legale per richiedere documenti e testimoni all'amministrazione. La supervisione del Congresso può essere dirimente. Aspettatevi indagini su tutto, dagli incontri di Trump con i lobbisti ai suoi rapporti d'affari alle denunce dei redditi a lungo nascoste. La domanda fastidiosa, la patata bollente che i democratici dovranno affrontare è se prendere in considerazione l'impeachment. Recentemente, i sondaggi hanno mostrato che due terzi degli elettori democratici dichiarati sostengono l'impeachment.

A meno che il procuratore speciale Robert Mueller non produca un rapporto sconvolgente, rivelando crimini commessi dal presidente, la dirigenza democratica del Congresso tenterà probabilmente di evitare l'impeachment che, se passasse all'Assemblea, andrebbe incontro a una sicura sconfitta al Senato, che dovrebbe rimanere a maggioranza repubblicana. La Camera è diventata prudente dopo la lezione dell'ultima volta in cui un presidente fu messo sotto accusa sapendo che al Senato non sarebbe stato condannato: nel 1998 e nel 1999 furono i repubblicani a incriminare il presidente Clinton e alla resa dei conti a indebolire la loro maggioranza al Congresso. Dopo novembre ci sarà anche una resa dei conti politica all'interno del Partito repubblicano. Il presidente dovrà affrontare una sfida alle primarie per il 2020? O una sconfitta esiziale della maggioranza indurrà allo scetticismo i repubblicani del Congresso e alla fine li indurrà a resistere a Trump e a chiedere che cambi linea sulle questioni in cui ha violato il vangelo repubblicano, dalla guerra commerciale con la Cina all'avvicinamen-

to alla Russia? O Trump si salverà dalla critica repubblicana perché i repubblicani del Congresso rimasti a Washington saranno ancora più conservatori - espressione dell'ala più estrema filo-Trump - e meno propensi a rovinare la sua agenda?

Due anni di tempo

Tutte queste domande avranno bisogno di tempo per trovare risposta. Ed ecco il quinto punto, quanto tempo? Non c'è da sbagliarsi: queste elezioni creeranno uno scontro che richiederà due anni per essere risolto. Non bisogna dimenticare che nel 1994 il presidente Bill Clinton perse la Camera (per la prima volta dal 1954) e il Senato proprio in occasione delle elezioni di Metà mandato. Ma due anni dopo, lui e quello stesso Congresso furono rieletti: il Paese si aspettava che trovassero un modo per convivere e governare insieme. Nel 2010 Barack Obama ricevette dalle urne un responso totalmente negativo ma nel 2012 fu rieletto in modo altrettanto spettacolare, così come il Congresso repubblicano. Ma a differenza di Clinton prima di lui, il partito che gli si contrapponeva al Congresso rifiutò di scendere a compromessi su qual-

siasi tema. Era totalmente controllato dall'estrema destra, uno scenario che presagiva l'ascesa di Trump stesso nel 2016. Il secondo mandato di Obama è stato segnato dalla paralisi del Congresso e da prove di forza - dall'accordo nucleare iraniano all'accordo sul clima di Parigi alle ordinanze amministrative sull'immigrazione e ambiente - messe in atto scavalcando il Congresso. In breve, Trump potrebbe subire una grave sconfitta nel novembre 2018 - ma probabilmente non cambierà il suo approccio alla politica estera in cui i presidenti hanno un'ampia libertà, e certamente non risolverà immediatamente la nostra lotta politica in patria. Probabilmente segnerà solo il suono della campana per il secondo round.

La tempesta in arrivo

Uno dei più noti aforismi di Mark Twain, recita: «Se non vi piace il tempo del New England, aspettate un minuto, cambierà». Bene, se non vi piace l'attuale politica di Washington aspettate fino al 6 novembre: cambierà. Ma questo cambiamento porterà ulteriore cambiamento - e ulteriori tempeste politiche.

Traduzione di Carla Reschia —

© BY NC ND DAL GULI DIRITTI RISERVATI

La lezione di Bill Clinton è servita: i democratici non chiedono l'impeachment

Le elezioni di novembre saranno utili per capire dove andrà l'America nei prossimi anni



Uno degli effetti sarà una resa dei conti all'interno delle fila repubblicane



LA STRATEGIA DEL LEADER LEGHISTA

IL CONFLITTO FRA LEGGE E CONSENSO

GIOVANNI ORSINA — P. 23

IL CONFLITTO FRA LEGGE E CONSENSO

GIOVANNI ORSINA

La politica migratoria di Salvini può essere osservata da tre punti di vista: l'efficacia, il diritto, il consenso.

L'efficacia è evidente. Fra l'altro, pone la strategia del leader leghista su una linea di continuità con quella del suo predecessore, Marco Minniti. Ma come — si dirà — quale gran risultato sarà mai, tenere in ostaggio centocinquanta disgraziati nel Porto di Catania? In sé bloccare la Diciotti è ben poca cosa, certo, ed è per tanti versi inaccettabile. Il messaggio implicito in quel blocco e in tutto il disegno che lo circonda risuona forte e chiaro, però: cari migranti, evitate proprio di partire. O, se partite, vedete bene di non seguire la rotta del Mediterraneo Centrale. Quel messaggio — difficile negarlo — è stato ascoltato: il flusso dal Niger alla Libia, ad esempio, si è ridotto del quaranta per cento; mentre gli immigrati che hanno scelto la via del Mediterraneo Occidentale, approdando in Spagna, sono saliti quest'anno a ventiseimila, dagli ottomila del 2017.

Che l'efficacia (di Salvini, ma anche di Minniti) sia stata raggiunta a scapito dei diritti dei migranti, e violando o quanto meno forzando il diritto internazionale, è altrettanto evidente. Non passa giorno che gli avversari del leader leghista non battano su questo chiodo, alternando il martello etico a quello giuridico. La loro opposizione, in linea di principio, è del tutto giustificata — ma trova un limite invalicabile nell'incapacità di dar risposta a una domanda essenziale: come sia possibile coniugare il rispetto sacrosanto dei diritti, e del diritto, con l'esigenza politica altrettanto sacrosanta che i flussi migratori siano governati.

La cultura dei diritti è una straordinaria acquisizione di civiltà che nel corso degli ultimi decenni è cresciuta molto, ma non sempre bene. S'è dilatata, in primo luogo: oggi tutti i bisogni e desideri si presentano travestiti da diritti. È esondata dal suo alveo storico, poi: lo Stato-

nazione. Ha messo in ombra le indispensabili contropartite, in terzo luogo — quelle per le quali, se ci son dei diritti, bisognerà pure che ci siano dei doveri. Infine ha esasperato la propria natura, per così dire, perfezionistica: una volta riconosciuto, il diritto dovrà essere soddisfatto per intero, subito, non saranno tollerati compromessi. Con gli anni questi sviluppi, e l'ultimo in particolare, hanno reso il discorso dei diritti sempre meno capace di misurarsi coi limiti di un mondo concreto nel quale, inevitabilmente, non tutti i diritti potranno esser soddisfatti del tutto e per tutti. Chi si chieda per quale ragione le sinistre — che a quel discorso stanno aggrappate da quarant'anni, per convinzione o disperazione — perdano terreno ovunque in Europa e sembrano aver smarrito il contatto con la realtà, farebbe bene a cercare anche da queste parti.

Prese insieme, la concretezza della politica migratoria di Salvini (e Minniti) e l'astrattezza del discorso dei diritti possono render conto, almeno in parte, del consenso raccolto dal leader leghista. Pregiudizi razzisti e razzismo aperto sono diffusi ovunque, e non si vede perché l'Italia dovrebbe esserne immune. Difficile immaginare inoltre che la retorica salviniana non li abbia alimentati, o comunque legittimati. Non mi sembra impossibile ipotizzare, tuttavia, che in moltissimi italiani la convinzione che il flusso migratorio vada arrestato sia maturata sul terreno non tanto del pregiudizio, quanto del buon senso. Lo mostra con una certa chiarezza uno studio demoscopico Ipsos che Federico Fubini ha presentato sul Corriere della Sera del 22 luglio scorso: più della xenofobia, pesa la persuasione che lo Stato italiano sia troppo fragile per gestire efficacemente i flussi migratori. Ossia il timore che, messa sotto eccessiva pressione dalla purezza adamantina del discorso dei diritti, la ben più prosaica realtà della Penisola finisca per spezzarsi, a danno di tutti. —

© BY NINO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

il retroscena »

Fico prepara la fronda d'ottobre anti Lega

La vera battaglia del presidente della Camera sarà sulla legge di bilancio

Pasquale Napolitano

Roma Più Fini che Boldrini. Roberto Fico ha un piano preciso: preparare la scalata alla guida del M5S, imitando l'ex leader di An, che da presidente della Camera provò ad affondare, senza successo, il governo Berlusconi. L'attuale numero uno di Montecitorio, con l'intervento sulla nave Diciotti, con cui ha sollecitato lo sbarco dei migranti, fermi nel porto di Catania, in netta contrapposizione rispetto alla linea decisa dal ministro dell'Interno, Matteo Salvini, lancia ufficialmente la campagna d'autunno: un'operazione politica che punta a spezzare l'asse tra Luigi di Maio e Matteo Salvini, spostando a sinistra il baricentro del governo Conte.

A ottobre si giocherà la partita vera. Quando la maggioranza gialloverde metterà in cantiere la legge di bilancio. Sarà in quel passaggio politico, fondamentale per le sorti dell'esecutivo. Che Fico tenterà di far valere tutto il suo peso

politico. Con un obiettivo: limitare lo spazio di azione della Lega. Ma prima di poter mettere in atto il proprio piano, il presidente della Camera deve compattare la fronda degli ortodossi all'interno del M5S: le parole sulla Diciotti hanno «rianimato» la componente di sinistra nel Movimento. E soprattutto hanno spezzato l'unità dei ministri grillini: Barbara Lezzi, ministro del Sud, si è defilata dalla posizione pro Salvini, imposta dal vicepremier Di Maio, schierandosi dalla parte del presidente della Camera. La reazione del mi-

nistro del Lavoro - «Credo che abbia tutto il diritto di esprimere la sua opinione» - è la spia di un nervosismo che serpeggia nel cerchio magico del capo politico del M5S. La lettera di Beppe Grillo al *Fatto* conferma che Fico occupa oggi uno spazio di opposizione rispetto alla linea del governo. E nonostante la macchina della propaganda social del M5S abbia tentato di oscurare le reazioni dei militanti, le parole di Fico sui 177 migranti della nave Diciotti sono state apprezzate dalla base. Francesca Menna, ex consigliere comu-

nale di Napoli, che ha lasciato lo scranno in Consiglio comunale per protesta dopo l'accordo tra Lega e M5S, dal profilo Facebook sprona gli attivisti a sostenere Fico nella battaglia. Battaglia che avrà il momento decisivo con l'approvazione della legge di bilancio.

Il leader degli ortodossi punterà ad azzoppare i cavalli di battaglia del Carroccio: flat tax e pace fiscale. La strategia di Fico è di annacquare la proposta leghista sull'aliquota unica. Sulla pace fiscale i parlamentari vicini al presidente della Camera minacciano le barricate. E poi sarebbe pronto un pacchetto di misure, da inserire nella legge di bilancio, per dare un'impronta di sinistra alla manovra: sgravi per le imprese del Sud, cancellazione della buona scuola e sanatoria per le maestre escluse delle graduatorie con il Dl Dignità. Mentre il sogno resta la mini-patrimoniale. Tutte insidie autunnali per il governo Conte e la maggioranza pentaleghista.



PRESIDENTE
Roberto Fico, presidente della Camera, è da tempo polemico con il Carroccio, ma le sue posizioni dividono anche il Movimento



COME FUNZIONA IL CONTRIBUTO ALL'EUROBILANCIO

I conti non tornano, ci rimettiamo 12 miliardi

Fermando i versamenti perdiamo i finanziamenti. Neanche Londra l'ha fatto dopo la Brexit

Antonio Signorini

Roma Una decisione che peserebbe sul futuro dell'Italia. Un terremoto ben più pesante della Brexit (nessuno a Londra ha bloccato i pagamenti) che nel medio termine spingerebbe il Paese di fatto fuori dall'Unione, gravato da una fama di inaffidabilità. Nel breve, comporterebbe il blocco dei contributi dell'Ue all'Italia e una multa salata, compresi gli interessi.

La minaccia del vicepremier Luigi Di Maio di sospendere i pagamenti all'Unione europea non è stato un successo. È stata corretta persino dal vicepremier Matteo Salvini. Il leader della Lega, protagonista del braccio di ferro con l'Ue sul nodo migranti, sui contributi italiani all'Unione non si è sbilanciato e ha di fatto rimesso la discussione negli unici binari possibili, quelli dell'approvazione del prossimo budget.

L'impegno a pagare è stato preso quando è stato approvato il bilancio

2014-2020. Non è un caso che il ministro degli Esteri Enzo Moavero abbia parlato di un «dovere legale».

Rifiutarsi di onorare l'impegno significherebbe violare una norma e quindi incorrere in un procedimento della giustizia europea. Quanto possa essere seria la minaccia lo ha ricordato ieri Fabio Colasanti, oggi nel consiglio di amministrazione di RaiWay ma che tra il 1996 e il 1999 era stato direttore del dipartimento Bilancio della Commissione Ue. L'agenzia Agi ha riportato la sua testimonianza: un errore materiale non corretto, un ritardo di pochi giorni, comportò una sanzione milionaria. Inevitabile anche il pagamento degli interessi.

Ma la minaccia di Di Maio è difficile da attuare anche se il governo decidesse di agire al di fuori delle regole. Il leader M5s ha parlato di 20 miliardi di euro. Cifra che circola da tempo, ma non corrisponde alla realtà. L'Italia è un contribuente netto dell'Ue ma la cifra versata ogni anno è di poco meno di 14 miliardi. A fronte - e questo è

il dato centrale - di 12 miliardi ricevuti a vario titolo.

I soldi italiani che partono da Roma a Bruxelles (per la precisione da un conto del Tesoro intestato all'Unione) sono solo il saldo tra le due misure, quindi due miliardi.

Difficile non pagarli. Facilissimo che la commissione la Commissione decida in quel caso la contromisura più temuta, il blocco dei contributi all'Italia, compresi i fondi di coesione per le regioni del Sud. Nemmeno il Regno Unito ha bloccato i pagamenti dopo il referendum sulla Brexit. Uno degli aspetti della trattativa è infatti la cifra che Londra dovrebbe pagare fino al 2020.

L'unica arma che l'Italia può utilizzare è la trattativa sul prossimo bilancio europeo, che entrerà in vigore dal 2020. I negoziati sono appena iniziati e per fare passare il budget serve l'unanimità dei membri dell'Unione. L'Italia può decidere di pesare a quel tavolo, ma dovrà cercare da subito degli alleati affidabili.

EUROPOTERE

Un luogo simbolo dell'Unione europea: l'ingresso del palazzo di Bruxelles che ospita la sede centrale della Commissione europea



14

Di Maio minaccia lo «stop ai 20 miliardi che diamo all'Europa». Ma in realtà il nostro contributo è di 14



Dopo l'ultima stoccata di Dema, la replica del patron azzurro: «Ecco tutti i suoi disastri»

Furia Napoli sul sindaco: va con i tifosi più discussi

Affondo di De Laurentiis: in Curva B con le frange più opache, è lui che offende

Fulvio Scarlata

«Il sindaco degli innumerevoli disastri amministrativi polemizza con il Calcio Napoli e strizza l'occhio a frange opache e discusse della tifoseria»: arriva la replica incandescente degli uomini di Aurelio de Laurentiis. «Il sindaco usa una tecnica collaudata: per nascondere inadempienze e ritardi della sua cattiva amministrazione fomenta critiche verso la società e il suo presidente».



«Sindaco disastroso va con tifosi discussi»

► Il Calcio Napoli passa all'attacco: ► Il primo cittadino dipinto come «È il sindaco a offendere la città» «incapace, ridicolo, civettuoso»

All'interno

IL CONFLITTO

Fulvio Scarlata

«Il sindaco degli innumerevoli disastri amministrativi polemizza con il Calcio Napoli e strizza l'occhio a frange opache e discusse della tifoseria»: dopo che per giorni Luigi de Magistris e l'assessore Ciro Borriello hanno sparato a palle incatenate sulla società azzurra arriva una replica incandescente degli uomini di Aurelio de Laurentiis. «Il sindaco usa una tecnica collaudata: per nascondere inadempienze e ritardi della sua cattiva amministrazione fomenta critiche verso la società e il suo presidente, creando divisioni che non contemplano il bene della squadra e il suo successo».

Ormai è scontro totale tra il Comune e il Calcio Napoli. Che esplose alla vigilia dell'esordio casalingo della squadra, stasera con il Milan. Le staffilate ormai vanno avanti da mesi, su crediti e debiti vantati dall'ente e dalla società, sulla convenzione non firmata, sui lavori al San Paolo. Con messaggi al limite dell'offesa tra de Magistris e De Laurentiis.

LA TENSIONE

Negli ultimi giorni, però, era stato Palazzo San Giacomo a far risalire la tensione. Giovedì sera il sindaco aveva comunicato che sarebbe andato in curva B «per non sedermi accanto a De Laurentiis dopo i reiterati e offensivi attacchi alla città e ai napoletani». Ieri sera la replica della società: «L'unico a offendere Napoli è il sindaco con i suoi disastri amministrativi: dal sudiciume di una città invasa dai rifiuti alla incapacità di vendere i beni pregiati del patrimonio, salvo consentire alla partecipata Mostra d'Oltremare di svendere l'Arena Flegrea, dal disastro dei trasporti perpetrato al cospetto di turisti inorriditi da un simile livello di inefficienza, alla incapacità di chiudere i cantieri, come dimostra con irrefutabile e imbarazzante evidenza via Marina».

Secondo il Calcio Napoli «il sindaco trova il tempo per polemizzare, con querula civetteria, con il presidente strizzando l'occhio alla sedicente curva B, espressione usurpata in deliranti comunicati da frange opache e discusse della tifoseria, da cui la società ha da tempo preso le distanze e che non rappresentano i tantissimi tifosi per bene che af-

follano lo stadio, compresa la curva B, a sostegno della squadra». Un attacco in piena regola in cui si stigmatizza la «tecnica collaudata» del sindaco di spostare l'attenzione per «nascondere la cattiva amministrazione anche sul tema dello stadio: basti pensare al caso dei seggiolini, che tre anni fa un Comune in disesto millantava di realizzare con il fantomatico ricorso al Credito Sportivo, salvo essere con ignominia sbugiardato dai fatti».

De Laurentiis ha gioco facile a smascherare un sofisma di de Magistris che trasforma ogni critica alla sua persona e alla sua amministrazione in un attacco alla città «ma il presidente - ribadisce il comunicato del Napoli - non attacca la città e i napoletani ma ha criticato una pessima gestione, soprattutto sul tema dello stadio, che, caso unico in Italia, da anni versa per esclusiva responsabilità del sindaco in una situazione di umiliante degrado, creando alla società e alla città un enorme danno di immagine: quando arrivano squadre europee blasonate, abituate a impianti di eccellenza, sarà inevitabile provare un sentimento di profonda vergogna per le condizioni del San Paolo».

L'ALLEANZA

Come era apparso evidente fin dall'esplosione delle prime polemiche, De Laurentiis ha trovato un solido alleato nella Regione che ha stanziato ulteriori fondi per i lavori essenziali per mettere lo stadio in condizioni di rispettare le prescrizioni dell'Uefa e partecipare alla Champions. E infatti la società elogia «l'intervento della Regione e del presidente De Luca grazie al quale sarà possibile sostituire i seggiolini del San Paolo, cosa che non solo il Comune non ha fatto, ma, in un ridicolo impeto di inconclu-

dente esaltazione, ha impedito di fare al Calcio Napoli. Ma non si sa ancora con certezza quali lavori saranno fatti, con quali tempi, con quali soldi, il che impedisce perfino di programmare la vendita degli abbonamenti».

LA DIFESA

Lo scontro ormai è incandescente. Ed è a tutto campo. Infatti la società azzurra ridicolizza «chi riduce la politica a piccole beghe di cortile» per ricordare che «grazie al lavoro svolto dal presidente De Laurentiis il Napoli genera interesse nazionale e inter-

nazionale, crea posti di lavoro, produce un'economia indotta rilevante. La pulsione populistica del sindaco indica come una "macchia" il saper produrre utili. Sapesse lui e la sua giunta generare utili nella gestione comunale si potrebbe assicurare almeno qualche servizio decente. Ogni nostro utile è reinvestito, a conferma di quanto il presidente tenga alla città di Napoli, ai napoletani e ai tifosi "veri"».

De Magistris, impegnato in un dibattito in Calabria, non ha voluto replicare al comunicato del Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPO GLI ATTACCHI
DEL COMUNE, LA REPLICA:
«DE MAGISTRIS NASCONDE
LA CATTIVA GESTIONE
SPACCANDO I TIFOSI
A DANNO DELLA SQUADRA»**

La polemica



**LA PROTESTA
Scoppia
la polemica
dopo
il rifiuto
di consiglieri
e assessori
ad accettare
biglietti
omaggio**



Boccia: serve un tavolo con il Governo

VERSO LA MANOVRA

Il leader di Confindustria: «Più interlocuzione, siamo partiti in salita»

«Attenti a politiche allegre in termini di deficit, non trascurare giovani e lavoro»

Dal Meeting Cl di Rimini, in vista della prossima manovra finanziaria, il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, rilancia: «Serve un tavolo con il Governo». Finora non c'è stata interlocuzione, è mancato il confronto: «Nella prima fase - dice Boccia - siamo partiti in salita». Richiesta condivisa dalla leader della Cisl, Annamaria Furlan. Sulla legge di bilancio, Boccia avverte: «Attenti a politiche allegre in termini di deficit, non trascurare giovani e lavoro». In primo piano anche

il disastro di Genova e il ruolo di Cassa depositi e prestiti (Cdp): «Quando c'è il privato sarebbe opportuno che il pubblico non entrasse. Lo Stato faccia lo Stato e controlli, il privato faccia bene il privato». Poi si torna sull'economia. Per Boccia la decrescita felice vuol dire solo infelicità. «Siamo la seconda manifattura d'Europa - ribadisce il leader di Confindustria - bisogna implementare l'agenda del governo e non parlare solo di pensioni e migranti». **Nicoletta Picchio** — a pag. 3

Boccia: serve un tavolo con il Governo Scelte per lavoro e giovani, non deficit

Verso la manovra. Il presidente di Confindustria al Meeting di Rimini avverte: «Più interlocuzione, siamo partiti in salita». Le indicazioni sul ruolo di Cdp: «Lo Stato faccia lo Stato e controlli, il privato faccia bene il privato»

Nicoletta Picchio

Dal nostro inviato

RIMINI

«Vorrei lanciare una sfida positiva a chi governa, per dare certezza del futuro, realizzare un'idea di società aperta e inclusiva». È il lavoro la priorità e Vincenzo Boccia lo ripete parlando al Meeting di Cl, a Rimini, indicando una direzione di marcia: «Il paese ha bisogno di soluzioni, basterebbe una flat tax di detassazione e decontribuzione totale per i primi due-tre anni per i giovani. È un progetto di inclusione, in linea con il Patto per la fabbrica». E in vista della manovra finanziaria il presidente degli industriali rilancia: «serve un tavolo con il Governo». Finora non c'è stata interlocuzione, è mancato il confronto: «nella prima fase - ha sottolineato Boccia - siamo partiti in salita». Richiesta condivisa dalla leader della Cisl, Annamaria Furlan (si veda articolo a fianco). Un confronto che « stiamo auspicando da tempo, sia attraverso il nostro documento delle Assise di febbraio, sia con il Patto della fabbrica».

Perché il lavoro e l'occupazione sono «la grande sfida di un paese industriale come il nostro - ha continuato il presidente di Confindustria - ed è opportuno che questi termini entrino nella centralità della politica economica del governo». Quella sul decreto dignità «è una polemica passata, aumenta il costo del lavoro per i contratti

a tempo determinato. Guardiamo avanti, se riusciamo a costruire modelli di sviluppo nell'interesse del paese». La politica, ha aggiunto «dovrebbe pensare alle future generazioni e non alle future elezioni».

C'è la legge di bilancio tra gli appuntamenti a breve: «Dobbiamo stare attenti a non fare politiche allegre in termini di deficit, a realizzare una manovra che non esageri sul ricorso al deficit», perché vorrebbe dire «aumentare il debito pubblico» e quindi «fare emergere una maggiore rischiosità del paese di fronte agli investitori internazionali, anche perché i nostri fondamentali sono a posto», ha poi aggiunto Boccia in un'intervista a SkyTg24, pur condividendo l'idea di conteggiare a parte le spese per il monitoraggio e ripristino delle infrastrutture dopo i fatti di Genova.

La crescita dello spread non è una causa, ma un effetto: «La causa del suo aumento siamo noi. Veramente si può pensare che lo spread aumenta perché qualcuno in un fondo di investimento Usa sta pensando di fare un attacco all'Italia o forse quel qualcuno deve difendere la rischiosità del fondo, investendo in un paese con una percezione di minor rischio?», è la domanda che pone Boccia. «È bene che più degli slogan si torni ai fondamentali dell'economia, non diciamo fesserie perché ci avviamo ad un autunno difficile. Sento dire che lo spread non interessa al popolo. Gli italiani

devono sapere che, se sale, i mutui sulle case costano di più, i risparmi si corrodono, l'economia frena».

In primo piano ieri anche l'emergenza Genova: «È essenziale - ha detto il presidente di Confindustria - dire agli operatori economici che in qualche modo si risolve in modo strutturale, altrimenti si allontanano e sarebbe un danno per l'economia». Sul ruolo di Cdp Boccia ha aggiunto: «Quando c'è un privato sarebbe opportuno che il pubblico non entrasse, se serve ad accelerare ben venga, altrimenti evitiamo di usare Cdp per supportare dimensioni pubbliche tornando ad un passato già visto. Lo Stato faccia lo Stato e controlli, il privato faccia bene il privato, evitando di emettere sentenze prima» che il compito della magistratura sia concluso. Per Boccia «la decrescita felice vuol dire solo infelicità». Crescita e riduzione del debito sono le priorità: «Siamo la seconda manifattura d'Europa, bisogna implementare l'agenda del governo e non parlare solo di pensioni e migranti». Specie davanti ad una «guerra commerciale. I dazi di Trump, la Cina che vorrebbe usare la via della seta per arrivare all'Europa ci dicono che la Ue è il mercato più ricco del mondo, che va riformata e che gli altri la vogliono aggredire puntando sulla propria industria». Le parti sociali, ha sottolineato Boccia, l'hanno capito e si sono compatte. Il governo «deve passare dalla tattica alla strategia. Chi governa il pa-

ese è sistema, non antisistema, non puoi governare e fare l'opposizione. Occorre passare dal lamento alla soluzione, non dare le colpe agli altri per

avere l'alibi di non fare. Si crea una società divisiva e non inclusiva». Un atteggiamento che il presidente di Confindustria sollecita anche su Ilva: «Se,

come sembra dalle parole del ministro, la gara non è annullabile se ne prenda atto, facendo diventare Ilva la grande soluzione industriale italiana», per il paese e per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



A Rimini
Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ieri al meeting di Rimini di Cl. Dai rapporti con il governo fino alla prossima legge di bilancio, molti i temi affrontati dai leader degli industriali durante il suo intervento

